

Stefano Franscini

Discorso all' assemblea annuale della Società svizzera di statistica
tenutasi a Lugano il 25/26 maggio 1934

del

Dr A. Martignoni, Vicepresidente del Consiglio di Stato, Lugano

Stefano Franscini ha avuto parecchi biografi, tra i quali Emil Gfeller è senza dubbio il più completo: tutti i fatti della vita pubblica di quell' uomo eccezionale sono ormai narrati, o accennati, in opere a stampa. Ma non è meno certo che Stefano Franscini attende ancora il suo biografo, che esaurisca una buona volta l'imponente materiale storico fransciniano, che faccia rivivere l'uomo, che ci sveli il curriculum di quell' anima vasta, che non sia solo il freddo cronista o il fervoroso panegirista, ma lo storico rigoroso ed esauriente.

È ora e tempo che intorno ai maggiori uomini ticinesi del primo Ottocento si cominci a lavorare storicamente con piena spassionatezza: le persone intellettuali debbono smettere i comodi pregiudizi di seconda mano che la pigrizia mentale di più generazioni ha accumulato in superficie, senza che mai si indagasse in profondità; e i giovani studiosi, specialmente gli universitari, debbono scegliere ad argomento delle loro dissertazioni questi soggetti storici di vitale importanza per l'anima del popolo ticinese e per la sua vita spirituale.

Le migliori opere storiche sul nostro paese edite negli ultimi cinquant' anni sono per lo più di autori della Svizzera tedesca e si può fare eccezione solo per Eligio Pometta e per Luigi Brentani.

Non dunque, signori, a darvi una compiuta ricostruzione storica dell' alta figura del Franscini sono dirette queste mie povere parole, bensì a dare uno sguardo rapido alla vita lui in relazione alle indagini sinora esperite dai suoi biografi e a quelle che dovrebbero essere continuate ed approfondite in avvenire.

Egli nacque a Bodio il 23 ottobre 1796, da Giacomo Franscini e da Regina Orlandi. Della sua infanzia i biografi altro non sanno dirci se non che custodisse la «piccola greggia paterna» e aiutasse i genitori contadini.

Il parroco di Bodio, Pellegrini, non faceva scuola per ragioni d'età e di salute, ed il piccolo Franscini per sette anni non ebbe altro maestro che l'eccellente parroco di Personico don Giacomo Poncini da Agra, chiamato poi dal nostro «il mio primo maestro di italiane e latine lettere» in un commosso ed elogioso necrologio, nell'«Osservatore del Ceresio» (1834, n. 10, pag. 79).

Sarebbe interessante conoscere qualche cosa di più, intorno all' ambiente, ai famigliari, al docente, ecc. Troviamo in compenso la solita leggenda di maniera, accreditata nel discorso di un alto magistrato nel 1896, la quale viene premurosamente accolta dal maggior biografo: e cioè che durante l'inverno il

Ticino gelasse e che i piccoli allievi di Don Poncini abbreviassero il non breve cammino per recarsi a Personico, passando sul fiume ghiacciato; fatto che io escluderei come inverosimile.

Per i 5 anni successivi, dal 1810 al 1815, egli fece la strada al Seminario di Pollegio. Il miglior biografo ticinese, Don Felice Gianella, attribuisce questo beneficio a mecenatismo del clero leventinese: il nostro scriverà poi nel 1852 alla Schulz-Bodmer: «on obtient une place gratuite au Seminario di Pollegio». Bisognerebbe, anche qui, precisare. Dal 1815 al 1818 passò al Seminario di Milano, ove studiò filosofia e teologia e ricevette gli ordini minori. Lo Gfeller, che forse le ebbe da Emilio Motta, ci dà le due classificazioni del 1816 e del 1817 e sono, rispettivamente, valde et diligentissime e poi optime, in scientiis; e, per ambi gli anni, valde bene et valde diligenter in moribus.

La tradizione orale, riferita da sua figlia Clelia, vuole che egli si compiacesse di raccontare ai figliuoli come l'ispettore generale delle scuole lombarde, Palamede Carpani, lo giudicasse: «Questo piccolo montanaro promette di essere un giorno qualche cosa di grande.»

Ma il piccolo montanaro, di complessione delicata, di animo retto e osservatore, si accorge di non essere chiamato al sacerdozio e si trova dinnanzi al problema della «scelta di uno stato» (choix d'un état), come racconterà da vecchio.

V'è da chiedersi se sia ancora possibile rintracciare e documentare questa importante crisi dell'anima di lui, sulla quale i biografi sorvolano.

Egli affronta allora il problema dell'esistenza come maestro: «Et croyant pouvoir gagner assez bien la vie comme instituteur, je choisis cet état et je l'exerce à Milan, d'abord comme instituteur privé (maître d'école pour des écoliers étudiant la grammaire et répétiteur pour des élèves du gymnase), quelque temps après, avec un emploi provisoire à l'école publique (dite Scuola elementare maggiore normale), toujours à Milan (1819—1823).»

Sappiamo che fu dietro raccomandazione dell'ispettore generale Carpani che l'i. r. Governo gli diede quest'incarico. (Dovere 1887, n. 190.)

È stato scritto ch'egli fosse per qualche tempo precettore presso una famiglia milanese, ma non so con quale fondamento.

Nè so quale fosse il documento 26 giugno 1822 che, secondo il Gianella, «lo qualifica Maestro delle Regie scuole del Regno Lombardo-Veneto».

Sta di fatto che nel 1821 egli pubblicò la sua prima «Grammatica, ecc.» che ebbe numerose edizioni e viene comunemente citata come la sua prima opera. Sembra però che egli avesse già composto un «Abecedario» e, se la memoria non mi tradisce, un «abbaco». Le documentazioni scarseggiano, ma queste lacune dovrebbero e potrebbero essere colmate.

Siamo negli anni decisivi della sua vita. Nessuno ha ancora controllato la asserzione del Lavizzari (pag. 500) secondo il quale «Nell'autunno del 1821, avendo fatto una corsa di piacere fino a Zurigo coll'amico Cattaneo, rimase ferito dal pensiero che nel Ticino non si desse egual sollecitudine alla cultura del popolo». (Come pure incontrollata sembra rimanere l'altra informazione, dello stesso autore, avere il Franscini [nel 1829] tradotto il secondo volume

della «Storia Svizzera» di Enrico Zschokke «avendo l'amico Cattaneo tradutto il primo» [Lavizzari, pag. 501].)

Ripeto, siamo negli anni importantissimi, decisivi del suo indirizzo mentale: «Mes lectures de ce temps-là exercèrent une influence décisive sur l'avenir de ma vie. Elles s'étendaient principalement à deux branches, éducation, sciences politiques. Quant à ces dernières, ce furent surtout les livres d'Economie politique et de Statistique de Melchiorre Gioia, alors vivant, qui s'emparèrent de mon attention d'une manière la plus constante.» (Gfeller, p. 27.)

In quel tempo la biblioteca Ambrosiana era il suo dolce e travaglioso rifugio. È di quell'epoca il suo manoscritto dialettologico sui «Vocaboli di Leventina» di cui il Motta (Educatore, ecc., 1885, n° 1, 2, 3, 4) propone la stampa (Codice E. S. III, 24) e del quale ebbe ad occuparsi Graziadio Ascoli nell'Archivio glottologico italiano (I, 252, 259, 268)? Il Salvioni ne proponeva al Governo la edizione, insieme al «Dizionario luganese-italiano» del milanese Cherubini, opuscolo pure giacente all'Ambrosiana. Mettiamo in relazione questo formarsi della mente del nostro colla situazione storica, politica, culturale intorno al 1820 in generale, e nella metropoli lombarda in particolare, e ci apparirà subito la necessità di uno studio speciale sul giovane Franscini, inquadrato in questo periodo.

Esatte notizie non conosciamo neppure sul matrimonio di lui con Maria Teresa Massari, sorella di un suo amico e colta insegnante in una scuola femminile. (Mortagli più tardi la moglie, egli sposerà poi la cognata Marta, che troviamo, nel 1829, docente coi coniugi Franscini nella scuola privata di Lugano. — Egli ebbe ben 11 figli, «figliolanza, egli dirà nel 1847 [Gianella], piccola di statura ma di numero stragrande».) Ed ecco che avviene il suo ritorno in patria.

L'essersi creata una famiglia in Milano e l'avervi relazioni ed amicizie non erano forse fattori sufficienti a farlo avanzare nella carriera scolastica sotto le i. r. autorità.

Il Gianella asserisce che «Franscini, da buono svizzero, soffriva di nostalgia, e sospirava i monti e le valli del patrio Ticino».

Il Curti (Gfeller, pag. 28) assevera essere il nostro stato chiamato alla scuola di mutuo insegnamento in Lugano. La ragione principale è data invece dal biografo bernese (pag. 29) che riproduce due lettere del 1824, in data 15 e 29 gennaio (Dovere, 1887, n. 190). Sono dirette al Carpani. Nella prima è scritto: «Ad istanza mia, d'un fratello e d'una sorella che io ho, il padre mio incaricomi di tutto ciò che appartiene al regolamento d'ogni domestico affare. Per questo, trovandosi ogni cosa ridotta a deplorabile condizione per la disunione e scarsa prudenza, conviene che io lasci il provvisorio impiego di maestro, al quale sulla premurosissima raccomandazione di V. S. Ill^{ma} mi nominò l'I. R. governo.»

La cosa è urgente, poichè si avvicina la stagione dei lavori agricoli.

Nella seconda egli espone al Carpani di avere recentemente perduta «una sorella nubile, di circa 24 anni, la quale era la sola persona di mia famiglia, che

fosse atta colle sue cure e fatiche domestiche a disimpegnar quegli affari, ai quali non bastano i cadenti genitori».

E soggiunge:

«Fatto poi anche riflesso a quanto ha sofferto la mia salute per le fatiche della scuola, ed all' evidentissimo bisogno che ho di un lungo riposo, non mi reggendo l'animo di mancar frequentemente ai doveri inerenti all' impiego suddetto, La prego di lasciarmi in libertà collo spirare di questo mese.»

E se ne venne a Bodio, ove sembra fosse nominato, con amichevoli appoggi, avvocato fiscale, non bastando certo il magro reddito dei fondi paterni a sbarcare il lunario.

Forse fu in questo tempo, nella pace dell' ampia valle, estatica fra le grandi montagne rupestri, che maturarono in lui gli studi milanesi ed egli pose mano all' opera sua capitale, la *Statistica della Svizzera*.

Certo è che col 4 maggio 1824 comincia la sua collaborazione alla «Gazzetta ticinese» (n. 18, supplemento) con la traduzione della *Statistica del ginevrino Picot*, apparsa nel 1819, pubblicata nel giornale luganese sotto la rubrica «Appendice» o sotto quella di «Varietà».

Poi nasce in lui il pensiero di un ampliamento e rimaneggiamento del libro del Picot: e Gfeller attribuisce giustamente importanza all' apparire (nel 1826) della «*Filosofia della statistica*» di Melchiorre Gioia, che avrebbe influito sull' animo del nostro.

Ma è molto probabile che il Franscini già avesse studiato la «*Logica statistica*» dello stesso autore, apparsa nel 1803 e rifiuta più tardi negli «*Elementi di filosofia*»: come certo conobbe nel 1808 «quelle Tavole statistiche, che furono un avvenimento singolare e che pure oggi si ammirano per l'acutezza dell' analisi e per la sicurezza con cui viene anatomizzato l'intero corpo sociale» del medesimo Gioia (Virgili, 1934, pag. 32).

Sarebbe certo interessante indagare meglio i rapporti spirituali tra Gioia e Franscini, limitandosi i biografici a riferire di elogi largiti dal primo al secondo.

I discepoli di Gioia e di Romagnosi continuarono l'opera dei due illustri piacentini fondando in Milano nel 1823 gli «*Annali Universali di Economia e di Statistica*». Non è possibile che il nostro sia rimasto estraneo e lontano da questo movimento.

Per Gioia la statistica era «l'arte di descrivere tutti gli oggetti in ragione delle loro qualità; ella è in tutto il rigor del termine una logica descrittiva» (*Filosofia della Statistica*, Mendrisio, Tipografia della Minerva ticinese, 1839, pag. 3).

Per Romagnosi essa era «l'esposizione dei modi d'essere e delle produzioni interessanti delle cose e degli uomini presso un dato popolo» (*Opere*, Milano, 1845, Vol. VI, P. II, pag. 646).

Nessuno ha ancora messo in luce i manoscritti di Brera del Gioia, il quale esaminò la *Statistica fransciniana* con grande cura, se scrisse: «Benchè quest' opera presenti sul frontespizio la data del 1827, pure, non volendo noi

essere tacciati ingiustamente di lentezza, ricordiamo ch'ella non è comparsa in Milano che verso la metà dell'anno corrente (1828)» (Biblioteca di Brera, AF. XIV. VI).

Nel 1826 lo troviamo sicuramente a Lugano, dopo lunga attesa di un posto che gli consentisse di soddisfare i crescenti bisogni della famiglia. Dirige la scuola di mutuo insegnamento, con buon successo.

Non so però che cosa egli concretasse circa l'«Istituto letterario-mercantile, fondato e diretto in Lugano da Stefano Francini», di cui è cenno nella Gazzetta ticinese del 22 ottobre 1828. Certo funzionò egregiamente l'«Istituto di Educazione delle fanciulle, diretto dai coniugi Stefano e Teresa Francini». Interessante, a questo proposito la lettera di lui agli Illustrissimi Signori Landamano e Consiglieri di Stato, pubblicata dal Motta (*Educatore*, 1885) e concernente il programma di quella scuola: vi si scorgono, sotto il linguaggio rispettosissimo, le prime avvisaglie della lotta già impegnata fra il Governo dei Landamani e i riformisti. Stefano Francini ha ormai superata la trentina, la sua produzione non ha più tregua, la statistica, la pubblica istruzione, la storia svizzera, libri per le scuole, l'appendice letteraria della «Gazzetta» e finalmente gli opuscoli anonimi, stampati prudentemente a Zurigo, sulla riforma della Costituzione, coi quali egli entra definitivamente nell'arringo politico e diviene la mente ispiratrice del movimento riformistico.

Nel settembre del 1830 egli entra in Gran Consiglio e il 23 dello stesso mese è nominato Segretario di Stato.

Nella primavera dell'anno precedente egli ha già fondato e conduce la Società di utilità pubblica.

Continua l'opera sua di pubblicista nell'«Osservatore del Ceresio».

Solo nel 1837 (2 maggio) egli entra in Consiglio di Stato e, nello stesso anno, fonda la «Società ticinese dell'istruzione pubblica».

Non per questo cessa la sua attività di studioso. Troviamo un suo «orario» dove per quindici giorni egli stabilisce il suo piano di lavoro: per tre giorni, grammatica e lingua italiana, per i successivi tre, statistica e politica; poi, un giorno di «riforma», una domenica «giorno libero», lunedì e martedì, ut supra, mercoledì, giovedì, venerdì e sabato, statistica e politica; nei quali giorni «il dopopranzo sia assegnato alla legislazione».

Vasta è stata infatti la sua opera legislativa: il Gianella cita 16 tra leggi e decreti nella sola materia scolastica tra il 1831 e il 1848.

Nel 1843 è alla Dieta.

Nel 1847 a Milano, in missione, per la nota questione annonaria.

Nello stesso anno è inviato nel Vallese a fare opera di pace e pronuncia, il 28 dicembre, un fermo, ma pacato discorso innanzi quel Gran Consiglio costituente, anche qui fortiter in re, suaviter in modo.

Nel 1848 ai 15 di giugno parte, per incarico della Dieta e accompagnato da un funzionario bernese (Collin, Standesbuchhalter) per Napoli, al fine di inquirire sulle pretese atrocità dei Reggimenti svizzeri.

Si trova laggiù alle prese fra Svizzeri danneggiati dalla risoluzione, ufficiali aristocratici dei reggimenti che fanno il viso arcigno al delegato della Dieta e il Ministero della guerra che tergiversa e non vuol indennizzare i danni dei cittadini svizzeri.

Dopo due mesi Franscini rimpatria. Il 16 novembre è nominato consigliere federale e sarà poi confermato due volte nell'alto ufficio.

Non tratteremo qui la sua attività politica, la quale aspetta ancora lo storico appassionato che la sottoponga a un esame sereno e minuzioso.

È indiscutibile che egli molto fece per la scuola ticinese e a giusto titolo ne fu considerato il padre. La legge 4 giugno 1804 stabiliva bensì il principio della scuola elementare comunale, ma non era certo una costruzione da erigersi in pochi anni, quando tutto era da creare. Il governo dei primi dodici anni non rimase certo inattivo; inerte non fu indubbiamente il regime dei landamani, orgoglioso delle belle milizie, in un paese che era stato rapinato da disastrose invasioni, e delle belle strade, prima fra tutte quella ardita del Gottardo, in un paese, in cui la nuova libertà non aveva trovato che mulattiere.

Ma nel 1840 le scuole comunali erano salite a 353, frequentate da 10,630 allievi, le scuole di disegno a 41. Nel 1841 le scuole maggiori sono cinque. Nel 1842 viene assestata la scuola di metodica.

Tra il 1843 e il 1844 cade il progetto fransciniano di un'Accademia cantonale. E così via.

L'analfabetismo è battuto in breccia, l'istruzione secondaria, già discreta, fa grandi passi. Franscini fa un po' di tutto, scrive i libri di testo mancanti, visita scuole, dirige società. Nello stesso tempo mette in luce il problema forestale, prepara la Nuova Statistica della Svizzera, in cui fonderà una congerie di materiali raccolti, compila la Raccolta generale delle leggi, che i giuristi chiamano ancora col suo nome.

Nel 1852 ritornato in patria dopo quattro anni, assisterà alla riorganizzazione dei ginnasi e alla creazione del liceo.

Il 13 ottobre convocherà a Bellinzona una adunanza per costituire una «Società ticinese di storia».

Ricorre talora nel suo nutrito carteggio la fiera e giustissima rampogna avere noi ticinesi negletto sempre «vergognosamente» le memorie storiche.

Precorritore inascoltato egli è, in questa materia, quando abbozza un progetto d'archivio storico «stabile» in Bellinzona per sottrarlo alle dispersioni del Governo itinerante. Ne prevede il «riordinamento» e il personale necessario «il locale di tutta sicurezza massime contro il caso d'incendio», preconizza «corsi di paleografia» e una raccolta di «antichità» e di «trovaglie» mediante piccoli premi «per li raccoglitori ed espositori». Fosse stato ascoltato, non avremmo a lamentare tanto scempio delle nostre fonti storiche. Basti il dire che i suoi manoscritti, riguardanti la storia del Ticino dal 1797 al 1815 e più, pagati dal Cantone fr. 10,000 non erano già più reperibili da Emilio Motta nel 1882 (Note bibliografiche, pag. 17).

Nel 1854 su tre consiglieri al Nazionale da eleggersi dal Sopraceneri egli rimase quarto e sarebbe stato escluso dalle cariche federali, ove pochi giorni dopo il Cantone di Sciaffusa non ne avesse fatto il suo primo eletto. Forse per questo fatto, la prima parte di una sua collana di uomini illustri svizzeri, che rimase manoscritta, doveva essere dedicata al «Popolo del canton Sciaffusa»...

Con animo nobile egli pubblicava però tre mesi dopo quelle «Semplici verità ai ticinesi» che egli stesso definì il suo testamento politico e sono «una fervida invocazione alla pace, alla concordia, alla cooperazione nell'interesse generale del paese» (Bettelini, vol. IV, pag. 171).

Ma il Dipartimento dell' Interno nel nuovo Consiglio federale, sorso dalla caduta del vecchio regime, lo costrinse a un lavoro sfibrante. Tutta la Svizzera era da riorganizzare su nuove basi: egli portò innanzi validamente la costituzione di una Università federale e di un Politecnico federale. Solo quest' ultimo riuscì: e che cosa sia stato per la Svizzera tutti sappiamo.

All' inaugurazione egli levò un inno alla gioventù.

Era ormai fiaccato nella fibra da una vita laboriosissima. Egli stesso, per mancanza di personale, aveva dato mano alle statistiche per la costituzione dell' università e del politecnico. Il senso dell' udito gli s' era talmente indebolito da non permettergli di partecipare alle discussioni parlamentari.

Avrebbe voluto dare all' amministrazione federale un ufficio di statistica, che, ben condotto, è sempre l'occhio dello statista e dell' amministratore... Subito si sarebbe ritirato a vita modesta nel Ticino e scrisse a più d' un amico esprimendo il desiderio di essere scelto a direttore della costituenda modesta tipografia cantonale... Tanto per avere di che vivere...

La terza settimana del mese di luglio del 1857 un colpo di freddo gli fu fatale e spense quella nobile vita. Non vide l'ufficio federale di statistica, creato da una legge tre anni dopo la sua morte.

Nella vita ultraterrena, in cui il suo spirito religioso fermamente credette, egli avrà certo saputo di essere stato chiamato dai posteri il Padre della statistica svizzera.

Restano da indagare, oltre le già cennate lacune, il suo soggiorno luganese e le sue relazioni coi Ciani, specialmente con Giacomo, col Luvini, col Peri, col Lurati. La sua opera politica va rievocata senza preconcetti e messa nella sua giusta luce. Va rintracciato il suo ricco epistolario e pubblicato integralmente. Vanno riesaminati i suoi manoscritti. Da tali studi la sua opera di precursore e di statistico balzerà evidente.

Non posso sottoscrivere il giudizio di Emilio Motta essere il Franscini «storico mediocre». Non può essere tale un Franscini che ricusa di scrivere storia di lui contemporanea per timore di parzialità.

Errori certo ne commise e sarebbe utile illustrarli, così che le ombre diano risalto alle luci.

Il Governo precedente al suo fu per lui e per i suoi giovani amici qualche cosa di mostruoso e di obbrobrioso.

E tutti i pedissequi dello scorso e del presente secolo non fecero che ripetere. Vero è che anche i Landamani furono di statura eccezionale.

Senza Quadri e Franscini e i loro collaboratori le popolazioni del Ticino non sarebbero forse divenute un popolo.

Dice Stefano Franscini: «Noi altri Ticinesi possiamo, anzi dobbiamo ben dire indipendenti, liberi, repubblicani per la grazia di Dio; chè quanto a noi medesimi, dobbiamo confessare d'aver fatto nulla o ben pochissimo per acquistare la libertà.»

Vorrei obiettagli che il comune ticinese del 1798 aveva dietro di sè più di 1300 anni di autonomia locale, di democrazia diretta e autoritaria.

Ma credo di interpretare meglio l'animo suo augurando al nostro Ticino di essere almeno sempre più degno di tale acquisto.
